Menabrea, una storia ultrasecolare

Intervista a Francesco Casolo che ne La salita dei giganti *racconta gli anni successivi agli esordi di questa impresa industriale*

di **MAURO CEREDA**

La prima bottiglia è uscita dalla fabbrica di Biella nel 1846 e, a distanza di tanto tempo, ancora oggi la birra Menabrea continua a soddisfare il palato e la gola dei consumatori. Ma dietro alla produzione di questa bevanda c'è la storia ultrasecolare di una famiglia. Francesco Casolo, nel libro "La salita dei giganti" (Feltrinelli), racconta gli anni di poco successivi agli esordi di questa impresa industriale, in particolare quelli a cavallo fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. E lo fa attraverso gli occhi di Genia (la nipote di Giuseppe, il fondatore), che nelle prime pagine incontriamo bambina e nelle ultime lasceremo adulta e madre di cinque ragazzi. Una saga, una storia vera, narrata come un romanzo.

Chi erano i Menabrea?

I Menabrea appartengono alla comunità Walser, che abitava il versante svizzero del Monte Rosa, fino a quando una parte di essa si espande altrove. Succede infatti che attorno al tredicesimo secolo alcune famiglie decidono di spostarsi in Italia, nella zona di Gressoney, Alagna, Macugnaga, della Val Formazza. Occupano delle aree libere in alta quota, vivono di agricoltura e allevamento, ma con il passare del tempo iniziano anche ad avviare dei commerci con le terre d'origine. Girano per i mercati, aprono dei negozi di tessuti e prodotti di artigianato. Di solito sono gli uomini a fare avanti e indietro fra i due versanti della montagna: partono per la Svizzera a fine settembre e tornano in Italia in primavera. Per diversi secoli questa sarà la vita dei Menabrea, una famiglia Walser "gressonara" con forte spirito imprenditoriale, che ad un certo punto, siamo verso metà Ottocento, sceglie di dedicarsi alla produzione della birra. Una visione, un azzardo, forse, ma l'impresa sarà premiata dal successo. A quei tempi la birra era considerata una bevanda strana, interessante, ma era poco diffusa. Nelle osterie e nelle case si beveva vino.

Il primo a crederci è Giuseppe Menabrea, classe 1807. Che apre il suo birrificio a Biella. Come mai?

Sceglie Biella per alcune ragioni molto semplici: perché è una città ben collegata, a differenza di Gressoney, dove gli spostamenti sono complicati, e perché c'è dell'acqua molto buona (già conosciuta e utilizzata dall'industria tessile), indispensabile per produrre birra di qualità. Dopo Giuseppe, le redini del comando passeranno ad uno dei figli, Carlo, che morirà a soli 39 anni, ma che resta una figura centrale, per carisma e capacità imprenditoriale. Sarà lui a dare un impulso forte alla fabbrica, a fare conoscere la birra Menabrea viaggiando molto. E' un uomo con una visione di futuro, amico dell'ex ministro delle Finanze del Regno d'Italia, Quintino Sella. Ed è il papà di Eugenia, detta Genia, la protagonista del libro.

Genia, appunto, questo personaggio è un pò il filo conduttore del romanzo. Genia è una figura molto forte, che precorre in qualche misura i tempi, senza essere rivoluzionaria. Sia lei che la madre, rimaste entrambe vedove presto, avrebbero potuto adagiarsi, fare altro, invece ci credono, si danno da fare per l'azienda. Genia era molto legata al ricordo del nonno e soprattutto al padre e ha voluto custodirne il sogno di costruire una grande fabbrica. Non arretra di un passo nemmeno davanti ai momenti difficili. A differenza delle sorelle, una troppo piccola, l'altra cagionevole di salute, ha lottato per tenere in piedi quella che non era solo un'attività economica, ma il risultato di una scommessa, dell'azzardo di due uomini che ha molto amato. Oltretutto

Genia ha abitato a lungo dentro la fabbrica e quindi la sua vita è stata scandita dai rumori, dagli odori, dai tempi della produzione della birra. E' una figura che anticipa altre personalità femminili che in seguito si affermeranno in ambito culturale, economico ed imprenditoriale.

Com'è nato il libro?

Abbastanza casualmente. Io sono di Milano ma vivo da anni a Gressoney. Una guida alpina, durante una chiacchierata, mi ha raccontato che un suo avo aveva aperto un minuscolo birrificio proprio a Gressoney, lungo il fiume Lys, e che questa iniziativa avrebbe ispirato i Menabrea. Questo racconto mi ha incuriosito e spinto a fare delle ricerche. Sono andato a Biella negli archivi della Menabrea e della Fondazione Sella dove è conservato un patrimonio immenso di documenti, lettere, diari, appunti, immagini. Ci sono delle corrispondenze bellissime fra Carlo e la moglie Eugenia Squindo, un'altra figura importante del libro, che poi è la mamma di Genia. Poi fra Genia e la sorella, Genia e il futuro marito, Emilio Thedy, un uomo capace, determinato, che morirà a soli 38 anni, nel 1911, ma guiderà per un certo periodo l'azienda e contribuirò molto ad affermare il marchio Menabrea sul mercato. Tra loro c'è stata una bella storia d'amore. Ho consultato tanto anche i giornali locali e i bollettini del Club alpino italiano. Queste fonti così belle e interessanti mi hanno fatto venire voglia di raccontare la storia di questa famiglia, un lavoro che tra studio e scrittura mi ha impegnato per un paio d'anni.

La fabbrica era ed è a Biella, ma il legame della famiglia con Gressoney è sempre rimasto solido.

Si, assolutamente. Quando si avvicinava il mese di giugno, anche in coincidenza con le feste patronali della Santissima e di San Giovanni, si trasferivano lì e rimanevano per tutta l'estate, andando avanti e indietro da Biella per eventuali necessità legate alla fabbrica o agli affari. A Gressoney avevano costruito una grande villa e possedevano dei terreni che venivano coltivati. Non hanno mai abbandonato la cultura d'origine, anzi ne andavano fieri. Così come non hanno abbandonato l'azienda. Alla fine degli anni '90 del secolo scorso sono entrati capitali da fuori, dalla altoatesina Forst, ma la gestione è ancora totalmente in mano alla famiglia. L'attuale amministratore delegato di Menabrea, Franco Thedy, è il pronipote di Genia.

A fare da sfondo alla vicenda raccontata nel libro ci sono gli anni fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento: un periodo

straordinario che lei racconta con attenzione.

Avendo lavorato molto sui giornali locali, che forse rilevano il sentire delle persone più che i libri di storia, ho ricavato l'impressione che si vivesse in un'epoca di grande ottimismo, un trentennio di relativa pace, perché il racconto si ferma poco prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale. E' un periodo di grande crescita, di innovazioni e invenzioni. Genia, da bambina, va a scuola in carrozza, esattamente come era successo a sua nonna o alla sua bisnonna; a quindici anni si impressiona guardando le ombre cinesi; nel 1896 a Torino partecipa alla prima proiezione di una pellicola cinematografica; nel 1900 assiste ai primi voli sperimentali; visita Parigi durante l'Esposizione Universale… Nel volgere di pochi anni si verificano mutamenti e trasformazioni di tale portata da segnare un'epoca, che non a caso verrà chiamata "Belle Époque".

La vicenda dei Menabrea e dei "gressonari" si incrocia con l'arrivo in valle della famiglia reale. La regina Margherita frequenterà quei luoghi e farà addirittura costruire un castello.

Un castello che è tuttora visitabile. L'arrivo della regina cambia completamente la vita in una valle lontana, complicata da raggiungere, dove non c'era forse neanche la consapevolezza di appartenere ad un Regno., il Regno d'Italia O comunque era una questione che interessava a pochi. Margherita di Savoia nei suoi viaggi verso Gressoney è accompagnata da una serie di figure importanti del mondo intellettuale, culturale, imprenditoriale, aristocratico, che cominciano ad edificare delle case, delle ville ancora esistenti, fuori misura rispetto alle esigenze della vita in montagna. Tutto ciò porta turismo, soldi, benessere, si costruiscono alberghi, strade, rifugi. Il più importante, che poi è il più alto d'Europa, verrà chiamato Capanna Margherita. Il risultato è che i "gressonari" si innamorano della regina e ogni volta che giunge in valle coprono la strada con un tappeto di fiori per accoglierla. Quegli anni vedranno anche l'esplosione dell'alpinismo e i montanari capiranno che si guadagna di più facendo da guida ai ricchi villeggianti piuttosto che coltivando la terra o allevando il bestiame.

Chi sono i giganti che danno il titolo al libro?

L'idea dei giganti mi è venuta ascoltando una leggenda secondo la quale una volta il Cervino era un'unica catena insormontabile, almeno fino a quando un gigante decise di vedere cosa ci fosse dall'altra parte e, nel tentativo di valicarla, la frantumò fino a dare al monte l'attuale forma piramidale, diventata iconica. Questa vicenda mi è sembrata una bellissima metafora di ciò che erano stati i Menabrea: due uomini, Giuseppe e Carlo, che "guardano oltre", hanno una visione e si lanciano nell'impresa di produrre e vendere una bevanda che in Italia nessuno conosce; e due donne, Genia e la mamma Eugenia, che quando rimangono sole, dopo la morte dei rispettivi mariti, non si rassegnano ma tengono salde le redini dell'azienda. Poi i giganti sono le vette di 4 mila metri nei dintorni di Gressoney, che Carlo e Genia ammiravano durante le loro passeggiate.